La biografia della figlia Eleanor

Carlo Marx in famiglia

L'autore del « Capitale » visto attraverso i risvolti, drammatici e ironici, della vita quotidiana dell'esilio sullo sfondo delle vicende storiche della seconda metà dell'800

Eleanor Marx a diciotto anni

Le biografie conservano — almeno per me — un fascino particolare. Il genere non ha molti cultori nella storiografia marxista italiana, ed è una lacuna seria in quanto il ritratto biografico ha sempre appassionati lettori, ma non solo per questo. La cultura democratica, da un secolo almeno, si è alimentata, generazione dopo generazione, della conoscenza della vita dei grandi rivoluzionari, da Robespierre a Blanqui, da Bakunin a Marx, da Garibaldi a Cafiero e a Costa, da Jaurès alla Luxemburg, da Lenin a Trockij. Quanti militanti non si sono educati all'esempio, al sacrificio, alle prove di capi emblematici, di martiri dell'idea? E, forse, una certa soluzione di continuità nella passione socialistica, la propensione attuale al dibattito teorico astratto, viene anche (persino per quanto concerne lo studio del caso a noi più vicino, quello di Gramsci) dalla perdita di quel gusto per la connessione tra pensiero ed azione, tra esperienza di vita ed elaborazione intellettuale, che è sempre stata una tradizione del nostro filone culturale.

Espressioni affettuose

Mi viene fatto di esporre queste peregrine considerazioni dopo avere letto la bella nuova biografia di un personaggio quant'altri mai minore ma vicinissimo a uno quant'altri mai maggiore: figlia prediletta di Marx, *Eleanor Marx* (edizioni Einaudi, traduzione di Gabriella Zangrandi, I, « Vita familiare ») che una scrupolosa e arguta studiosa inglese, Yvonne Kapp, ha scritto sulla base di attente indagini e di fonti largamente inedite. E' nota l'espressione affettuosa con cui, in una lettera, Carlo Marx descriveva il carattere di quella sua figliola, chiamata Tussy, in famiglia: « Tussy, sono io ». E già da vari lavori biografici, e sul padre e su di lei (basti citare quelli più di recente tradotti, dal Nikolaevskij al Mc Lellan e al Tsuzuki), il lettore italiano poteva conoscere quanta parte questa ragazza, nata nell'esilio londinese dei Marx, nel 1855, ebbe nella vicenda intensa e dura della famiglia, in particolare per gli anni che seguono la Comune parigina. Quarta femmina dei sei figli che Karl e Jenny ebbero nei loro dodici anni di matrimonio (ma già quando essa vede la luce, in un alloggetto sovraffollato di Soho, *sono morti* due fratelli e una sorella), Tussy, gracile, vivace, precocissima, ha in sorte di vivere sempre accanto al padre e di accompagnarlo in più di un viaggio. Lo rallegra con i suoi giochi, lo preoccupa presto per la sua salute e per una sua disapprovata *liaison* sentimentale, mostra, più delle sorelle, di intenderne e condividerne le grandi battaglie politiche e ideologiche, ne raccoglie l'ultimo respiro, il 14 marzo 1883. Ed è lei che scrive subito ad Engels, comunicandogli la notizia della morte del padre, una sentenza che resta vera anche un secolo dopo: « La umanità perde una mente, la più straordinaria mente dei nostri tempi ».

Il sottotitolo di questo volume (a cui farà seguito un altro, sulle esperienze di Eleanor come militante del movimento operaio inglese e sulle vicissitudini drammatiche della sua vita: essa muore a soli quarantatre anni) si richiama alla vita familiare, la vita di una famiglia povera di esuli rivoluzionari. E' infatti l'atmosfera delle ristrettezze quotidiane, dei monti dei pegni, del fornaio e del sarto da pagare, dei traslochi forzati, animata dalla gente più varia che capita in casa cacciata dalla sua patria; il piccolo mondo dei malanni e delle strane diete (« a Marx fu ordinato di bere quattro bicchieri di porto e mezza bottiglia di chiaretto al giorno: questa dieta non riuscì a guarirlo »... ci credo: soffriva di fegato!), quella che respiriamo nella Londra qui rievocataci. Tra tanti guai il capofamiglia prepara il suo grande lavoro, il libro che contribuirà più di ogni altro a cambiare il mondo, *Il Capitale*.

I risvolti umani, toccanti o ironici o tragici, hanno qui per sfondo le grandi cose che le piccole condizionano. La lettura dei carteggi è come la filigrana della ricostruzione biografica e va da sé che il carteggio principe resta quello tra Marx ed Engels utilizzato assai accortamente. Marx scrive all'amico — bussando, come faceva sempre, a quattrini, e l'altro non glieli lascia mai mancare spedendogli magari per posta una mezza sterlina alla volta — che mai un uomo si è occupato tanto dei meccanismi finanziari, della moneta, dei soldi, avendone tanto pochi in tasca, Engels appare davvero la provvidenza della famiglia e non solo perché ne è la banca di sostegno ma per la sensibilità, l'affetto, la sollecitudine che riserva sia al « Moro » che alle tre figlie e a Jenny, donna di grandi doti. Engels, « secondo violino » di Marx, appare subito a Eleanor come l'amico a cui confidarsi. « E' un uomo unico al mondo », scriverà di lui.

Nella cerchia più intima

Appare forse invece, un Marx uomo che non conoscevamo? Non si può certo affermarlo. Semmai è, in primo piano, il Marx avvinto col sentimento nella cerchia più intima e che ci aveva già bene descritto David Mc Lellan nella sua biografia tradotta di recente da Rizzoli. Troviamo — è naturale — più sorprendenti di ieri, alcuni tratti contraddittori della morale vissuta da Marx. A una grande spregiudicatezza, nemica di ogni ipocrisia si frappongono in lui certi tabù, una serie di pregiudizi « maschilisti » e remore da « buona società », tipici dell'età vittoriana: come quando rimprovera al fidanzato di una delle figlie di prendersi eccessive libertà (« Se in sua presenza non siete capace di amarla in modo che sia conforme alla latitudine di Londra, dovrete rassegnarvi ad amarla da lontano »). Si tratta in questo caso, del focoso genero « creolo », il famoso Paul Lafargue che sposerà Laura Marx, ma anche in altri Marx è assai meno aperto e libero di Engels.

Eleanor cresce, « spiega le ali », fa conoscenze in un ambiente di grande tensione morale e intellettuale, quello, appunto, dei giovani combattenti della Comune sfuggiti al massacro e rifugiatisi al di là della Manica, o di militanti per la libertà dell'Irlanda. I suoi interessi vanno al teatro oltreché alla politica. Proprio in quella sala di lettura del British Museum in cui il padre a volte stava anche più del necessario perché in casa non riusciva a lavorare, la ragazza conosce il giovane irlandese G. B. Shaw, comincia a frequentare un circolo di letture shakespeariane. E tra il pubblico si mischiava Marx, « il più vecchio di tutti per età ma per spirito giovane come uno di noi », nonché Engels da quando questi si trasferisce a Londra.

Il padre, più che burbero sempre diffidente nei confronti di amici e innamorati di Eleanor, si trova in una curiosa posizione di fronte a quello che fu il grande amore di gioventù di Eleanor, Lissagaray, valorissimo combattente della Comune, che difese da solo per un certo tempo l'ultima barricata degli insorti, il 28 maggio del 1871 e che della Comune sarà lo storico classico (un'opera notissima anche da noi). Marx non voleva Lissagaray come genero ma lo apprezzava molto come autore. E fu proprio lui, mentre Eleanor traduceva la prima edizione inglese della *Histoire de La Comune de 1871*, a interessarsi per la traduzione tedesca, a perdere una quantità di tempo per rivedere un testo mal tradotto. Particolari e circostanze che indicano, meglio di posizioni conclamate in una dichiarazione di principi, una sintomatica mescolanza di rigore filologico, di imparzialità scientifica, anche di generosità umana, e di tradizionalissimo spirito di tutela paterna, sopportata remissivamente da Eleanor.

L'ordine di priorità

E' vero che anche qui prevale l'impulso politico del Marx, combattente, la sua capacità di fissare un ordine di priorità: bisognava fare conoscere nel maggior numero di lingue possibile la grande esperienza della prima rivoluzione socialista della storia moderna: valeva dunque la pena di arrovellarsi, in una fatica ostinata ed anonima, a migliorare l'opera di un uomo come l'irrequieto guascone Lissagaray per il quale Marx provava un'irresistibile avversione e che non aveva accettato nella sua cerchia familiare.

Forse un pregio non secondario della scrupolosa ricostruzione che la Kapp fa del mondo dei « rossi », esuli che trovavano sempre un aiuto e un consiglio nel rifugio londinese dei Marx, sta nel tratteggio della particolare adesione che l'uno o l'altro danno intimamente all'ideale socialista, alla causa dell'emancipazione operaia, in un difficile rapporto tra spinte di rivolta individuale e tirocinio di milizia e di studio. Passano figure di forti e di deboli, finché l'autrice si sofferma su quell'Edward Aveling che avrebbe avuto un peso predominante nella vita di Eleanor, prima di abbandonarla e di scomparire nel nulla. Figlio di un reverendo della chiesa di Kingsland, ateo dichiarato e attivo socialista, il giovane appare anzitutto come il prototipo del « non conformista ». A lui la Kapp dedica una delle non frequenti generalizzazioni della sua ricerca: « Il movimento socialista, anche se ancora ai primi passi, era destinato ad attrarre personaggi di questo tipo, come ha fatto sempre. Questi individui non sono tanto toccati dalla miseria e dall'ingiustizia umana, quanto piuttosto si ribellano contro la società, disprezzando la credulità, la cecità, l'ipocrisia di coloro che sostengono lo *status quo*. Non si tratta di marxismo né di alcun tipo di socialismo ». Il passaggio dal ribelle al rivoluzionario, era già, al tempo di Aveling, un passaggio difficile a chi voleva entrare davvero nel movimento impegnato ad abbattere il sistema di ingiustizie esistente.

Paolo Spriano

A vent'anni dalla scomparsa del poeta

LA PROMESSA DI SABA

Concepì la poesia come facoltà di captare la naturalità delle forze che reggono il microcosmo individuale come l'universo, e che chiedono di essere sublimate in un'operazione di verità estetica e di onestà morale - « Non ho nulla da dire ai filosofi, né essi hanno nulla da dire a me... I poeti promettono meno e mantengono di più » - Il clima culturale di Trieste all'inizio del secolo

A cercar di definire complessivamente la personalità di Umberto Saba, nel ventesimo anniversario della scomparsa, il dato essenziale cui riferirsi resta la saldezza del rapporto che unì il poeta alla città natale: « Trieste e una donna », *dice il titolo della sua raccolta di liriche forse più famosa. La poesia sabiana non si svolge infatti sugli sfondi agresti, tipici di tanta parte della tradizione letteraria italiana: il suo orizzonte vitale è costituito dalla maggior intensità di contatti e scambi di esperienze, quale si verifica in un centro urbano borghesemente sviluppato. Tale si presentava Trieste, sul finire del secolo scorso, agli occhi del giovane poeta, nato nel 1883: sede di traffici e industrie, dotata di un forte dinamismo economico, cui rispondeva una stratificazione sociale, dal proletariato alla grande borghesia, che dava aspetto di modernità ai contrasti dell'esistenza collettiva.*

D'altra parte, Trieste non era certo la Parigi di Baudelaire, e nemmeno la Milano che di lì a poco accendeva gli entusiasmi frenetici dei futuristi: si trattava pur sempre di una città di provincia, situata alla periferia dell'impero austroungarico, sul quale incombeva l'ombra dello sfacelo. Ciò significa che non vi erano ancora maturati i processi di spersonalizzazione caratteristici della grande metropoli, e all'individuo restava aperta una possibilità di riconoscersi attivamente in determinati moduli di comportamento comuni.

Nello stesso tempo, un segno di precarietà gravava sull'avvenire cittadino, innervosendo l'intensa lotta politica, in un ribollire di gruppi etnici diversamente orientati, fra filoaustriaci, autonomisti, filoitaliani. La particolarità della situazione triestina era evidente anche sotto il profilo culturale: alla disponibilità verso le grandi ma lontane correnti intellettuali centroeuropee faceva riscontro la carenza di legami organici con la cultura italiana. Non per nulla Saba, come Svevo, incontrò tante difficoltà nell'acquisire ed elaborare degli strumenti di linguaggio, che per lui rappresentavano una conquista, non una dotazione pacificamente accettata.

La crisi di identità collettiva attraversata dalla comunità triestina viene vissuta dal poeta in chiave psicologico-morale: origina cioè una spinta lacerante a verificare i rapporti dell'io con se stesso, perlustrando le forze inconscie che lo abitano, e assieme a esplorare la problematicità delle tensioni che lo allacciano e separano dagli altri. Era appunto la stessa strada prescelta dall'autore della « Coscienza di Zeno »: *anche in lui gli interessi psicologici, o diciamo prepsicanalitici, appaiono determinanti, e l'incontro col pensiero di Freud darà loro assetto sistematico.*

Ma il grande borghese Svevo si muove sul terreno della narrativa, compiendovi una rivoluzione formale che lo porta a fuoruscire decisamente dai criteri del realismo ottocentesco. Il piccolo o piccolissimo borghese Saba, destinato a vivere del suo negozio di antiquariato librario, adotta invece una soluzione più indiretta, all'apparenza addirittura opposta: si appropria i mezzi tecnici più collaudati e magari frusti della metrica tradizionale, per rimodularli in una sorta di falsetto dove alla scansione ordinata del discorso, nei suoi ritmi di rime e strofe, risponde un flusso di emozioni percepite nella loro icasticità immediata, risentendone sì la valenza etica ma prima e fuori della mediazione intellettuale.

I termini di oggettività della rappresentazione non impediscono dunque che il poeta triestino appaia immerso nel clima decadentistico almeno al pari di Ungaretti e Montale: ciò spiega l'influenza che, a una certa data, poté anche subirne. Negli ermetici infatti l'elemento ragionativo ha sempre una sua presenza, tanto più negata quanto più sofferta sino agli spasimi cerebralisti. Ma in Saba ciò che conta è lo sforzo di vibrare all'unisono con le pulsioni interne, restituendone la reversibilità trascolorante non per darne interpretazione critica ma per misurare su di esse la propria sensibilità all'alternanza di gioie e dolori in cui la vita consiste.

L'autobiografismo che pervade il « Canzoniere » *nasce da una disposizione vitalistica che intenderemo meglio se teniamo presente l'ammirazione provata dal poeta per Nietzsche:* « Nietzsche, il mio Nietzsche, il mio buon Nietzsche (non quello altro e di altri) ».

Quando Saba scrive, nelle Scorciatoie e raccontini, « *non ho nulla da dire ai filosofi, né essi hanno nulla da dire a me (...) I poeti promettono meno e mantengono di più* », *allude alla facoltà della poesia di captare la naturalità delle forze che reggono il microcosmo individuale come il macrocosmo universo, e che chiedono di essere sublimate in una operazione di verità estetica e al tempo stesso di onestà morale. Ora, questo dono poetico originario egli era ben persuaso di possederlo in misura altissima: la sua Storia e cronistoria del* « Canzoniere » *ne dà un attestato persino sconcertante. Da ciò il compito, anzi la missione che gli compete addossarsi: esibire ininterrottamente se stesso, perché nell'esemplarità delle proprie vicende interiori è il dramma non di un uomo ma dell'uomo a rispecchiarsi.*

Certo, non v'è e non può esservi traccia di superomismo in lui: il suo infatti è un io diviso, vittima e carnefice di se stesso, possessore e posseduto da una « brama » *libidica che lo sospinge verso i suoi simili e lo rinchiude in se stesso, gli accende ogni ricchezza di sentimenti e lo inaridisce in un tremore presago di morte. Questi contrasti istintuali vengono, meglio che narrati, sceneggiati con intensa concretezza visionaria, secondo una concezione della poesia come spettacolo offerto colloquialmente alla partecipazione del lettore. Siamo a un aspetto peculiare dell'opera sabiana, certo quello che lo differenzia in modo più sensibile dai lirici suoi contemporanei: mentre costoro rifiutavano programmaticamente il contatto col pubblico, rinserrandosi nell'assaporamento aristocratico della loro arrovellata* ars dictandi, *Saba intende porre la sua esperienza poetica a disposizione di tutti. Egli resta insomma al di qua della grande rottura intervenuta nelle istituzioni letterarie col nuovo secolo; ciò in quanto coltiva una concezione ancora borghesemente ottocentesca del ruolo del poeta, come depositario privilegiato dei valori supremi della coscienza collettiva, quali sono concordemente riconosciuti dalla civiltà di cui fa parte.*

Umberto Saba ritratto in una via di Milano

Ma la sua è ormai una coscienza in crisi: proprio questo rende più urgente l'ansia di sentirsi circondato dal consenso degli interlocutori. D'altronde di qui deriva anche l'ambiguità sottile degli atteggiamenti tenuti verso il lettore: Saba può bensì ostentare di collocarsi non allo stesso livello ma addirittura al di sotto dell'umanità media e comune. In realtà, questo è un mezzo per inculcare con maggior efficacia la persuasione della superiore qualità umana dell'io poetante. Vero è che il bisogno di comunicare trova radice nello stesso problema esistenziale primario su cui Saba si affatica: l'esigenza di attingere una realizzazione equilibrata di sé nell'offrirsi agli altri, sulle occasioni e scadenze che intessono la vita quotidiana di ciascuno.

*Il desiderio si rapprende anzitutto nella dimensione dell'eros, come aspirazione a ritrovare una autenticità affettiva compromessa dai traumi dell'infanzia, nel distacco dal grembo materno e nella rivalità col padre lontano: ecco le liriche d'amore, in cui Saba vuol far prova della sua virilità adulta, fra apologie scontrose della donna (*A mia moglie*) e risentimenti inteneriti per ciò che essa gli sottrae (*Dico al mio cuore*). Poi, quel desiderio si espande fuor dell'ambito domestico, nella volontà di recuperare una identità sociale salutifera, con il ritorno del piccolo borghese alle sue origini popolari:* Città vecchia, cucina economica, teatro degli Artigianelli. *La esaltazione populista può assumere un afflato suggestivamente religioso, come per un ritrovamento dell'* « infinito nell'umiltà ». *Ma al narcisismo di Saba non è concesso di smemorarsi. Del resto, una conferma è fornita dal paternalismo di fondo che improntò sempre la sua visione sociale, senza mutamenti sostanziali nemmeno al tempo dell'ultima guerra e delle persecuzioni razziali, di cui il poeta patì direttamente le conseguenze.*

Un componimento chiave è da ritenere Il borgo, *dove Saba eroca il sogno giovanile di* « immettere la sua *dentro la calda / vita di tutti »:* « *La fede avere / di tutti, dire / parole, fare / cose che poi ciascuno intende, e sono / come il vino e il pane / come i bimbi e le donne, / valori / di tutti* ». *Ma la rinunzia alla propria estraneità lascia aperto uno spiraglio, per contemplare questo così nuovo e diverso se stesso; e dallo spiraglio l'antico egocentrismo presto risorge, facendo crollare l'immagine vagheggiata:* « *Fu come un vano / sospiro / il desiderio improvviso d'uscire / di me stesso, di vivere la vita / di tutti, / d'essere come tutti / gli uomini di tutti / i giorni* ». *Accorata e nitida, resta tuttavia la visione di un futuro in cui altri ripeteranno la stessa ricerca d'immedesimazione:* « *Ritorneranno, / o a questo / borgo, o sia a un altro come questo, i giorni / del fiore. Un altro / rivivrà la mia vita* ».

Siamo di fronte a una fra le prove più alte della facilità difficile del linguaggio poetico sabiano, e assieme della « serena disperazione » *che caratterizza la sua miglior poesia: testimonianza di un itinerario d'inquietudine, di tappa in tappa alle prese con un ostacolo interno insuperabile. Si capisce allora come i risultati più convincenti siano raggiunti non là dove il poeta tende a librarsi in un clima di astrazioni rarefatte ma dove aderisce alla corposità di un'esperienza tutta terrestre, dando evidenza figurativa alla volontà contristata e instancabile di conseguire pienezza di significato alla presenza dell'io, del suo io, nel mondo affannato e bellissimo in cui gli è occorso vivere. Così accade, su una linea che assicura la coerenza di sviluppo del lavoro cinquantennale raccolto nel* Canzoniere, *sia ai tempi della giovinezza matura* (La capra) *sia a quelli della tarda vecchiaia* (Vecchio e giovane). *Poesia tutta risolutamente e spudoratamente privata, quella del Saba più vero: la sua ragion d'essere sta proprio nello sforzo attualissimo di abbattere l'antitesi fra pubblico e privato, socializzando quei luoghi di intimità dell'io che sono lo scenario dei bisogni e condizionamenti naturali attraverso cui prende sostanza l'umanità dell'individuo, nella sua vocazione al vivere collettivo.*

Vittorio Spinazzola

Era tutto nei suoi versi

Ricordare Saba per me vuol dire ricordare la prima gioventù a Palermo, quando la lettura dei poeti contemporanei era un modo di convivere con ciò che di più puro la cultura italiana produceva in quegli anni oscuri. Le riproduzioni dei quadri non bastavano e gli originali si vedevano di rado. Ma i libri erano lì, e una poesia è sempre un « originale ». Si passavano le sere a leggere Ungaretti, Saba, Montale, Quasimodo. Quasimodo era quello che più ci affascinava coi suoi miti greco-siculi. Saba, di cui sapevamo meno, era a me più vicino per la sua indicazione di una poetica apparentemente elementare, fuori da ogni ermetismo. Saba era tutto detto nei suoi versi: descriveva e raccontava, col linguaggio della poesia, le cose più semplici, più di tutti, più quotidiane: le città, le figure, le opere e i giorni.

« M'incantò la rima amorefiore: / la più antica, difficile, del mondo. » o anche « Durano sì certe amorose imprese / tutta una vita e più / io so un amore che è durato un mese / e vero amore fu ».

Appunto Giuliani ha scritto che la quotidianità di Saba è una « quotidianità illustre ». E' vero, io ho sempre pensato che sempre il quotidiano è sublime, solo lo tocchi un poeta.

Di Saba uomo mi parlò per la prima volta Sandro Penna, a Roma, nel '32 o '33.

Ricordo che me ne parlò a lungo poiché riteneva Saba l'unico tra i poeti italiani degno di stima. Mi parlò del suo carattere difficile, scontroso, sebbene credo che a quel tempo Penna non lo avesse mai incontrato, ed era lusingato dal favorevole giudizio che Saba aveva dato sulle due o tre poesie di Penna che conosceva (chi frequentava Sandro Penna sa come egli affermasse che erano state quelle poche poesie giovanili ad influire su Saba).

* * *

Poi, nel '45, conobbi Saba, nello studio di Carlo Levi a Palazzo Altieri. Era appena uscita la sua poesia « Il teatro degli Artigianelli »; e non conosco ai nostri giorni più puro esempio di « poesia civile », proprio perché non contiene nessuna retorica e raggiunge un punto assai raro e difficile: l'unità tra il popolare e il sublime.

Una volta con Mimise, Carlo Levi, la figlia Linuccia, Cagli e altri — tra cui un giovane amico di Cagli giocatore di calcio — andammo a vedere un incontro in un paese vicino Roma. Il pomeriggio era limpido, il caldo era mitigato da una leggera brezza. Man mano che la partita andava avanti gli animi dei tifosi locali si riscaldavano. Alla fine, il pubblico, credendoci sostenitori della squadra romana, si era fatto minaccioso. Un po' di panico ci fu, ma riuscimmo a scamparla. Dell'avventura c'era rimasto addosso, ma soprattutto a Saba, una giovanile allegria.

Ricordo che durante il viaggio di ritorno a Roma Saba parlò tutto il tempo di Napoleone, con entusiasmo. Proprio in quei giorni aveva letto il « Napoleone » dello storico russo Tarle, il cui giudizio sull'imperatore era positivo, così come era positivo anche, anzi soprattutto, il giudizio nei confronti dei generali zaristi, escluso, si capisce, Kutuzov.

Vedevo spesso Saba e lo rivedevo tutte le volte che scendeva a Roma. Ho nell'orecchio la cantilena della sua voce quando recitava le sue poesie; l'atmosfera che generava quella cantilena, dapprima un po' fastidiosa e piagnona, poi sempre persuasiva e soave.

L'ultimo incontro fu in una clinica romana dove Saba era convalescente. Andammo a trovarlo con Antonello Trombadori. Dopo aver chiesto a Linuccia cosa potesse fargli piacere, gli portammo delle belle arance. Saba finse di non gradirle, anche se continuò con noi una conversazione cordiale ed affettuosa per tutto il tempo della visita.

Ad un certo momento non so che cosa Antonello o io avessimo detto, forse il nome di qualcuno che non gli andava lo fece infuriare. Rientrò poi, quasi inavvertitamente dopo la sfuriata, nella normalità affettuosa della conversazione.

Quello fu l'ultimo incontro con Saba. Un incontro nel quale, a pensarci, era tutto Saba con la sua grandezza e le sue contraddizioni, la sua orgogliosa vanità, la sua intelligenza, la sua dolcezza.

Renato Guttuso

EINAUDI

Einaudi
Nuovo Politecnico
Roj Medvedev e altri
Dissenso e socialismo

I testi qui raccolti sono tratti dalla rivista clandestina « Dvadcatyi vek », che esce a Mosca dalla primavera del 1975 per iniziativa dello storico Medvedev. L. 3500

Einaudi
Nuovo Politecnico
Michel Foucault
Microfisica del potere

Il potere come generatore del sapere asservito. L. 2800

Einaudi
Nuovo Politecnico
Roland Barthes
Sade, Fourier, Loyola

Uno scrittore maledetto, un filosofo utopista, un santo gesuita: la lingua del piacere erotico, della felicità sociale, dell'interlocuzione divina. L. 3000

Einaudi Saggi
Georges Duby
La domenica di Bouvines

Il medioevo visto in quella che è la sua « industria » più importante: la guerra. L. 8000

2ª edizione

Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*. « il fascino... di incredibili e pure autentiche vicende umane, di avventure tragiche o grottesche... » A. Galante Garrone.
Einaudi Struzzi, 2 voll. L. 6500

Einaudi
Ricerca critica
Franco Quadri
L'avanguardia teatrale italiana

Materiali, documenti, testimonianze 1960-1976. 2 volumi. L. 12 000

Einaudi Letteratura
Alberto Savinio
Scatola sonora

Bach, Mozart, Beethoven, Strawinsky, Satie: un'ininterrotta ricerca del segreto fascino della musica. L. 7500

Einaudi Struzzi
Vita di Oscar Wilde
attraverso le lettere
A cura di Masolino D'Amico

L'autobiografia scomoda e affascinante del gran sacerdote del Decadentismo. L. 7000

Einaudi Teatro
Robert Lowell
Prometeo incatenato

Il massimo poeta americano vivente rielabora l'eterno mito dell'uomo in conflitto con la crudeltà del Destino. L. 2000

Einaudi Narratori
Jurij Trifonov
Lungo addio

Un cronista impietoso e beffardo; una voce diversa dal mondo sovietico d'oggi. L. 4500